

Il corteo di oggi vuole essere una risposta rumorosa, visibile e partecipata soprattutto per chi pensava o continua a pensare che con lo sgombero e la distruzione dell'ex macello si fosse definitivamente chiusa militarmente un'esperienza politica più che ventennale. Il Molino non si tocca e non si lascia seppellire!

In questi due anni di strade occupate e autogestite, il Molino ha continuato a macinare partiche, metodi, percorsi e iniziative che ribadiscono e fanno continuamente riemergere necessità conflittuali rispetto al modello di una città mercificata, escludente e securitaria imposta dall'alto della democrazia dei signori.

Prima dello sgombero, questa stessa democrazia dei signori voleva dialogare con l'autogestione, voleva ridare l'ex macello alla popolazione attraverso un progetto speculativo di 26 milioni di franchi, il progetto Matrix. Sosteneva che in città non ci fossero molte alternative e non ci fossero spazi adatti all'autogestione. Ieri come oggi la democrazia dei signori parlava di dialogo ma voleva solo definire, circoscrivere, imporre una visione, quella dei mercati immobiliari e finanziari e, in definitiva, sgomberare, abbattere, sventrare con pratiche da guerra civile. Ora pretende addirittura di poter stabilire quale forma di autogestione possa essere prevista negli spazi di questa città. *"Un'autogestione con regole minime per le persone normali e possibilmente apolitica"*, secondo il capo dicastero alla cultura Roberto Badaracco. Apolitici sono proprio coloro che siedono nei palazzi municipali, del governo e del parlamento cantonali. Coloro che parlano di normalità con l'intento di naturalizzare lo stato di cose presenti: i pareggi di bilancio, i tagli alla spesa sociale, le espulsioni, gli sfratti, gli sgomberi. Esponenti di partiti in grado solo di rappresentare interessi di consorteria, di affaristi e speculatori. Santini elettorali che occupano per delega luoghi di non-decisione, di non entrata in materia, di de-responsabilizzazione. Campioni del *There Is Non Alternative*, per cui l'unico vero decisore è e deve rimanere il mercato.

La risposta di oggi abita quindi in molte domande che aleggiano come 10, 100, 1000 spettri che si aggirano per le strade di Lugano:

Perché in questa città oltre mille appartamenti privati continuano a rimanere sfitti?

Perché la grande Lugano indebitata continua a lasciare vuote o sottoutilizzate decine di immobili comunali?

Perché la maggior parte dei grandi immobili abbandonati è in mano a pochissimi privati?

Perché si continua a procedere con progetti di riqualifica e rincaro degli affitti nelle zone popolari, anziché avviare una vera politica di edilizia a pigione moderata?

Perché mentre la popolazione cantonale e il numero di residenti continuano a calare, si espelle, si rifiuta, si respinge alle frontiere o si rinchiude l'umanità nei bunker e nei centri federali?

Perché mentre la guerra si avvicina si vuole solo pacificazione sociale?

Perché mentre diventa sempre più evidente l'insostenibilità ecocida neoliberista si continuano a proporre modelli urbani devastanti come la città Ticino, costruita su AlpTransit, dai grandi poli e dai grandi debiti?

Perché l'ex stabile Vanoni è stato demolito? Per farci cosa? Quando? Nell'interesse di chi?

Perché chi abita e vive la piazza e il quartiere di Molino Nuovo deve subire l'ennesimo sventramento, l'ennesimo trasferimento altrove, l'ennesima chiusura di una piazza pubblica?

Chi ha ordinato l'abbattimento della casetta del Molino nella notte tra il 29 e il 30 maggio del 2021? Con quale impresentabile faccia di merda si torna a proporre quegli stessi stabili dell'ex macello - ancora pieni di archivi, oggetti, memoria collettiva, come possibile soluzione per cultura indipendente?

Che cosa vuol dire cultura indipendente? Com'è possibile separare cultura e politica senza parlare a vanvera?

Tra le cose più suggestive e potenti che abbiamo appreso dai percorsi di lotta internazionali c'è stata, tra le altre, la pratica del camminare domandando, "*caminar preguntando y mandar obedeciendo*" delle comunità zapatiste del Messico. È anche con questa tensione che manifestiamo oggi, percorrendo le strade di questa città, ovvero: farsi spazio domandando, attraverso un percorso assembleare e dal basso.

Intendiamo farlo prima di tutto ponendoci all'altezza della consapevolezza linguistica che questa formula richiede. Per quanto sia evidente che di uno spazio fisico, materiale e concreto, protetto e solidale, sganciato da logiche di mercato e di securizzazione ci sia urgente necessità e che prima o poi tale necessità diventerà azione pratica - attraverso metodi diversi, risulta forse meno evidente la differenza tra: domandare e chiedere. Utilizziamo "domandare" per sapere qualcosa da qualcuno, utilizziamo "chiedere" per ricevere qualcosa. Farsi spazio non è da intendere quindi come il farsi largo proprio della competizione tipica della società neoliberale imperante. Significa piuttosto "divenire spazio". Non vogliamo sgomitare nel dibattito pubblico, alla ricerca di un luogo fisico piuttosto che un altro. Non entreremo in questo giochetto.

Farsi spazio vuole dire farsi idea che cammina: pratica di riconoscimento comunitario e pertanto politica.

Farlo domandando, significa far emergere collettivamente bisogni individuali e molteplici di una vita desiderabile e di un mondo abitabile.

Desideri e dimore che riteniamo inconciliabili con la subordinazione della vita e il dominio del mondo da parte del capitale e del suo stato.

SOA il Molino

Spazi s-confinati

Quotidianamente l'unico argomento che viene messo in evidenza da certa politica e da certa stampa in relazione alla migrazione è che c'è troppa pressione alle frontiere e che MANCANO SPAZI.

"C'era una volta lo spazio...

Se guardiamo lo spazio infinito, la Terra ha le dimensioni di un microbo e su questo microbo persone, che hanno dimensioni ancora più piccole, giocano a fare i grandi, stabilendo gli SPAZI in cui gli altri possono muoversi e/o addirittura vivere. Queste piccole persone di solito vivono in uno SPAZIO chiamato occidente o emisfero nord del mondo, che definiscono democratico e "culla dei diritti umani", fortificato da muri, militari e organizzazioni di polizia militare come Frontex, affinché possa essere protetto.

Tutte/i gli altri sono, agli occhi di queste piccole persone, solo risorse da sfruttare e buttare in mare o pestare nei boschi se osano farsi SPAZIO, cercando di varcare confini tracciati sulla carta sempre da queste piccole persone. Sì, perché le piccole persone sfruttano le risorse dei paesi del sud del mondo, armano i loro politici affinché vengano portati avanti conflitti e guerre e tutto solo per il proprio profitto economico, ma non ammettono che per questo qualcuno voglia fuggire. E così, quando qualcuno riesce a raggiungere questo SPAZIO "culla dei diritti umani", attraverso viaggi di fortuna e rischiando la vita, le piccole persone lo rinchiudono in cosiddetti centri di accoglienza. Centri isolati, spesso discosti, sotterranei, securizzati, dove l'umanità non ha SPAZIO e le piccole persone decidono chi può stare e chi no. Chi non è ammesso viene allontanato in qualsiasi modo - con le buone ma soprattutto con le cattive - senza il minimo scrupolo di coscienza. E chi rimane non ha SPAZIO di manovra, non può decidere della sua vita, deve adattarsi - integrarsi, che di fatto vuol dire che deve rinnegare la propria identità per sottomettersi a quella delle piccole persone."

Il collettivo r-esistiamo, che è un collettivo composto da individualità attive contro ogni forma di razzismo, ogni frontiera e in solidarietà con le/i migranti, reclama SPAZI, ma SPAZI diversi. Di sicuro non SPAZI dove segregare e isolare, ma SPAZI di movimento, di pensiero, di vita, di aggregazione. SPAZI in cui davvero

tutte/i si possano esprimere indipendentemente dal loro paese di provenienza, dai documenti che hanno o non hanno o dal fatto di essere considerate/i illegali solo perché una legge lo stabilisce.

Qui a Lugano, dove i cosiddetti centri di accoglienza sono discosti e isolati per non rovinare la patina di falso benessere della città, tra i tanti SPAZI in disuso ce n'è uno proprio vicino alla stazione ferroviaria.

Posto ideale dove chi decide di fuggire dallo sfruttamento delle piccole persone, potrebbe trovare una dimensione umana dell'incontro. Uno SPAZIO in cui poter esprimere sé stessi, la propria creatività, ma anche uno SPAZIO di incontro vero con chi si trova a vivere nell'emisfero delle piccole persone ma che non si sente tale. Uno SPAZIO dove poter condividere le proprie esperienze, le proprie competenze, le proprie tradizioni, i propri dolori, senza giudizio alcuno. Uno SPAZIO arricchente umanamente.

In questo modo la stazione, SPAZIO di movimento e di incontro per arrivi e partenze, diventa per davvero per tutte/i uno SPAZIO di libertà di movimento! E non come ora spesso accade un luogo da incubo in cui s'interrompe il proprio viaggio perché fermati e portati via da qualche pattuglia di polizia, solo perché si proviene da paesi diversi rispetto a quelli accettati dalle piccole persone.

Il Collettivo R-esistiamo reclama a gran voce che si dia SPAZIO all'esistenza di tutte e tutti gli esseri umani e che non siano i documenti, i soldi o i paesi di origine a determinare dove e come vivere. Ognuno deve poter trovare lo SPAZIO dentro e fuori di sé per determinare le scelte della propria vita. Libertà di movimento per tutte/i!

Collettivo R-esistiamo (r-esistiamo@riseup.net)

FACCIAMOCI SPAZIO e combattiamo il patriarcato!

Come Kollettiva Jyan, abbiamo aderito a questo corteo perché, oltre a sostenere la lotta e la resistenza del popolo curdo, anche noi riteniamo fondamentale la creazione di "spazi altri", di una società nuova, anche qui, nei nostri territori. Ne sentiamo l'esigenza e la necessità, un bisogno vitale. In particolare, desideriamo e lottiamo per spazi liberi dal patriarcato, dal capitalismo e dalle autorità.

Pensiamo che il patriarcato vada distrutto e contrastato in ogni sua forma, in ogni luogo e in ogni spazio. Il sistema patriarcale ogni giorno, ovunque, è funzionale al sistema capitalista, e in differenti forme crea

oppressione, violenza, distruzione, repressione, isolamento e morte.

È ormai evidente che la lotta al patriarcato è un orizzonte da seguire per una vita libera e degna per tutt*! Infatti, non solo nei territori curdi, ma in diversi luoghi del mondo sempre più movimenti di donne, persone queer, persone trans e persone non binarie, negli ultimi decenni prendono spazio, si ribellano, lottano e resistono.

Pensiamo che lottare per la libertà comporti lottare contro le strutture stataliste e gerarchiche. Che comporti lottare contro le destre e il fascismo. Che comporti la creazione di una società che sia basata sulla parità di genere, sul rispetto dell'ambiente e sull'autodeterminazione dei popoli e delle individualità che abitano un territorio.

Come Kollettiva Jyan ci ispiriamo principalmente alla lotta e ai valori rivoluzionari portati avanti dal movimento delle donne curde, in particolare ai valori del confederalismo democratico praticato principalmente in Rojava/ Siria settentrionale e orientale. Una teoria di società realizzata e praticata da ormai oltre 10 anni – in un contesto difficile, di continui attacchi da parte dello stato fascista turco e non solo - le cui basi sono la parità di genere, il rispetto ecologico, l'economia sociale e l'autogestione armoniosa dei popoli e delle persone presenti nell'area. Un processo in corso, in costruzione e in trasformazione tramite la pratica più che la teoria. Un processo in cui le donne hanno un ruolo fondamentale.

Pensiamo che i principi del confederalismo democratico, dovrebbero esserci di esempio per riportare nei territori che viviamo organizzazioni di società in termini di assemblee per opporsi al comando delle autorità, per uscire dalle logiche capitaliste e patriarcali.

Il confederalismo democratico è un modello, un tentativo di vivere lo spazio collettivo in modo differente, cercando di far coesistere differenti etnie e culture, idee, estrazioni sociali. Tramite questo modello si possono prendere decisioni migliori, funzionali e più vicine al popolo, con uno sguardo alla giustizia, all'ecologia, alla pace e ad una produttività basata sui reali bisogni delle persone senza consumismo.

L'unico accumulo che c'è è storia ed esperienza per migliorarsi e migliorare.

Contrariamente ad un'idea centralista, esso è un autogoverno politico in cui tutti i gruppi della società e tutte le identità culturali possano esprimersi in incontri a livello locale, convegni generali e consigli in tutti i processi decisionali. Il modello del confederalismo democratico è quindi un autogoverno in contrasto con l'amministrazione degli stati-nazione.

Crediamo che i termini federalismo o autogoverno come si trovano nelle democrazie liberali, dovrebbero essere ridefiniti. Non dovrebbero essere intesi come livelli gerarchici dell'amministrazione dello Stato nazione, ma come strumento dell'espressione della partecipazione della società. Non servono grandi teorie, ma la volontà di dare voce ai bisogni sociali rafforzando strutturalmente l'autonomia delle persone e creando le condizioni per l'organizzazione della società nel suo complesso. BASTA con l'alienazione della società dalla propria esistenza, perché spinge a ritirarsi dalla partecipazione attiva e ad una società indebolita e scarseggiante di autodifese!

Oggi ci troviamo qui, in una piazza, una delle ultime a Lugano, rimasta per ora salva dalla gentrificazione, ma su cui già poggiano progetti di costruzione e speculazione. Abbiamo deciso di parlare qui, proprio per il concetto della "piazza", intesa come il primo "spazio politico" di una società. Inteso come spazio di incontro, di confronto, di organizzazione della vita sociale. Inteso come spazio di partecipazione attiva alla vita sociale. Pensiamo che non sia a caso che le piazze stanno venendo volontariamente sempre più distrutte, per far spazio al progresso, ai muri, alla divisione, al cemento, alla speculazione, ai guadagni. In questo modo si disincentiva gli incontri spontanei, non controllabili dall'alto, e di conseguenza in un qualche modo si disincentiva la volontà di partecipare delle persone alla vita politica. Inoltre, per come è costruito il sistema politico tradizionale, spesso tutto appare lontano, difficile, destinato a pochi eletti. È un sistema dominante, un sistema illusorio di possibile partecipazione, che è in realtà funzionale alla borghesia. Mantiene viva una società capitalista e basata sulla competizione del potere. Conseguenza diretta è la repressione verso chi non rientra in questa logica. Il confederalismo democratico ribalta radicalmente questo meccanismo. Ecco perché lo riteniamo importante e un valido modello da cui prendere spunto per cominciare a discutere e per cominciare a costruire spazi altri, che danno vita ad una società altra. Perché questi "spazi altri" si possono e si devono creare con la partecipazione attiva delle persone. Partendo dai reali bisogni. Partendo dalla condivisione e l'espressione di ognunx e oggi siamo in tante ad esprimere differenti bisogni, ci auspichiamo che questa giornata possa essere la continuazione di tante cose belle. Ecco perché siamo qui oggi.

Solidarietà al popolo curdo
Solidarietà a tutte le combattenti delle ypj e ypg
Solidarietà a tutt* i prigionieri e le prigioniere politiche
Solidarietà a chi lotta per una società "altra"

Jn jiyar azadî
Kollektiva jiyar

Immaginazione, passione, amore e autogestione!

Una placida, piatta e schietta noia aleggia sulla società. Le dinamiche lavorative e scolastiche sempre più esigenti nei confronti degli individui non sono che un sintomo della crescente alienazione, ormai totalitaria, che soffoca la socialità, distrugge le comunità e ammala l'individuo.

Molto spesso sentiamo parlare di quanto la società occidentale, e in particolar modo la svizzera, permetta libertà, ricchezza e crescita.

Ci dicono che alla fine siamo fortunati, che non è legittimo lamentarsi, che la discussione è sensata solo quando rientra entro i confini dello status quo, che tutto ciò che prova a vivere all'infuori di questo recinto non ha diritto di esistere e deve essere riportato alla disciplina (dalla semplice multa fino al carcere). Ed è così che il controllo viene applicato: col silenzioso assenso delle masse, troppo focalizzate a puntare all'eccellenza e ammorbrate dallo slogan "non c'è alternativa, adeguati". Perché idea diventata dottrina, dunque uso ed opinione popolare, è il perfezionismo, la produttività.

Nonostante molti e molte di noi riconoscano quanto sia terribile questo modello di società, ci arrendiamo alla corrente, lasciamo che una vita in nome del produttivismo e del consumo sfrenato trascorra con una placida noncuranza delle nostre reali vocazioni, capacità e sogni. Viviamo in una società ricca ma sulle spalle dei poveri, aperta ma con i confini, felice ma con i medicinali, social online ma isolata nella realtà.

Abbiamo perso il coraggio di sognare, dismesse completamente le capacità di dare potere all'immaginazione, di credere in noi stessi. È normale, d'altronde come si possono sondare i propri spazi all'interno di un recinto imposto? Siamo noi ad essere sbagliati o forse è il sintomo di un problema globale? Come possiamo ritenerci liberi ma sentirci così soli e sole?

La verità è che di fronte a questa piccola, soffocante, deprimente e dunque finta libertà non possiamo fare altro che farci spazio, ridare potere a ciò che la libertà davvero è: creatività, autocritica, critica, compassione, passione, amore e autogestione.

Solo facendoci spazio forse, potremo ritrovare respiro, pure se fosse per un giorno, poiché è fermandosi anche un minuto che si dà spazio all'autocritica in quanto pratica per la propria autodeterminazione, ed è proprio l'autodeterminazione a portare una critica concreta alla società in cui viviamo.

È solo riportando la creatività intesa come possibilità di creare, che ci salveremo dall'alienazione dilagante.

Noi non ci arrendiamo,
Proveremo a credere nelle nostre capacità,
Potere all'immaginazione.

Gruppo Autonomo Studentesco Organizzato.